

Tutto era chiaro quando Costanzo scrisse il talk show



O

gni tanto vale la pena di rileggere i classici. In Italia si parla di talk show, dimenticando che cosa è negli altri paesi. Perciò andiamo a rileggere, citando come si fa coi classici, l'intervista a Maurizio Costanzo di Lomartire, 2002, editore Sole24Ore. Il potere degli intellettuali con Costanzo sembra dare una bella smentita a chi ricorda

l'insuccesso di Platone in politica, o il rogo di Giordano Bruno, o l'abiura di Galilei. Statue che ricordano che occorre piegarsi parecchio per conquistare il potere: limite che il vero intellettuale non supera (*Eppur si muove*).

Costanzo fu in Italia l'inventore del format talk-show. All'inizio era un gradevole intrattenimento, il livello culturale medio era alto: il dialogo aveva contenuti dialettici – cioè ne si poteva parlare, non si citava solo. Prima regola del talk show, è il dominio del *conduttore* con funzione prioritaria di diminuire lo spazio dell'argomentazione. Ma la citazione non collegata al contesto non ne conserva il senso: nella Bibbia c'è scritto "Dio non esiste".

Era già la strada del tweet. Una ballerina non chiede di meglio. Il luminare desideroso di potere si adegua: ma il tweet non orienta, è uno slogan: si può solo ripetere. Il termine viene da *sluagh-ghairm*, il grido di battaglia dei Celti. Un tweet è un 'lancio' con 'effetto', è linguaggio performativo, spinge all'azione, chiede consenso e non discussione ("mi piace").

In *La TV secondo me* Costanzo dimostrava la sua sapienza svalutando la rete come concorrente della TV: è solo "una sterminata biblioteca elettronica" (p. 12). Chiariva subito perché polemizzare con essa: la rete ha la preoccupante tendenza ad invertire i ruoli (p.13): il ricevente crede di poter rifiutare l'input dell'emittente.

Sarebbe bastata questa affermazione per trasformare l'intervistatore in belva, in altri tempi. Un intellettuale così, non trova nemici ma clienti. È una traccia interessante per capire come mai non gli siano toccate le insensate campagne di stampa degli vent'anni. Il giornalista non è un Amos Comenio, ma nemmeno un Voltaire, cortigiano con limite di resistenza.

Se la rete è sfuggita alla volontà omicida di Costanzo, non così il telespettatore, nonostante ampie fasce di resistenza ad oltranza. Pensando a lui, Costanzo correggeva una celebre frase di McLuhan, che bene aveva individuato l'effetto ipnotizzante della TV definendola *fredda*: sbagliava però nel giudicarla fatto percettivo dovuto al numero dei pixel. Costanzo individua la verità: il *totalmedia* ipnotizza con l'intrattenimento (p. 35).

Di qui il problema di organizzarlo: visto che occorrono grandi numeri per via dei grandi costi e la fame inestinguibile dei potenti, si deve scegliere un metodo *trucido* (p.19). Ciò nuoce alla cultura? La violenza fa male ai bambini che vedono 8000 omicidi entro i 5 anni? Ai bambini pensino i genitori (p.22).

Penso si sia così delineata a sufficienza la terra di cultura in cui nacque il talk-show. Eppure Costanzo dice che la televisione francese ha saputo educare a spettacoli come Art'è; dice che la TV pedagogica insegnò l'italiano e costumi civili: fa una scelta ben informata.

Per disegnare il talk show per l' *elettrodomestico da compagnia* (p. 47) scelse il modello del bar sotto casa (p. 39). Adatto a mostrare ruoli assunti per diporto, per straparlarne senza assumersi responsabilità, per mettere in scena telerisse – se ne vanta inventore, su modelli classici (gli scontri Togliatti Mangione p. 48).

È quindi una parte del tutto cosciente dell'educazione alla violenza culturale (che è anche banalizzazione e insulto): definita da Popper "un attentato alla civiltà" (p. 55) con una esagerazione certa, visto che si può fare affidamento sul buon gusto dei produttori (p. 57).

Quali? Quelli che per la legge 66/2001 basta si definiscano *fornitori di servizi* invece che *operatori di rete* e non hanno nemmeno bisogno di licenza e connesse regole, basta l'autorizzazione.

È tutto scritto e argomentato il progetto di trasformare il bar sotto casa nella biblioteca della nuova cultura: che meraviglia dunque del discredito dei professori non asserviti e

dell'esaltazione di cuochi e sarti? L'artigianato richiede tempo: se si passa tutto il tempo a toccare e tagliare stoffe, a pulire patate e preparare salse, chi legge i libri, chi conosce la tradizione in cui è scritta la nostra cultura? E soprattutto, chi si occuperà del potere? Cuochi e sarti beninteso sono innocenti, fanno bene il loro mestiere, che è bello. Ma perché dovrebbero saperne di scienza politica e di filosofia? Allora, ripartiamo dagli antichi, dimentichiamo gli errori che la storia ci ha insegnato a correggere, riabitiamo le caverne: basterà il Testo Sacro come unica lettura, come stanno già pretendono gli arabi dell'Isis. Un solo uomo a decidere, però, è il tiranno.

Qui mira Costanzo, che ha il mito dell'one-man-show, come dice quando passa a parlare di fiction: sua professione, dopo il talk show, che ha continuato stancamente. Le fiction sono cultura popolare da considerare, ma l'abbassarsi del loro livello nelle fasce destinate ad alcuni pubblici indica chiaro l'intento del mondo della politica/finanza – che nella storia è sempre stato l'unico potere plutocratico, per dirla con un termine del primo ventennio. Huxley pensando a quest'ultimo inventò il termine **ipnagogia**, la pedagogia dell'ipnosi, del sonno perpetuo dei viventi, che allora immaginava chimica, una specie di gas esilarante. *Risus abundat in ore stultorum*, dicevano una volta ai bambini. Toglie il tempo di pensare con ordine. Oggi per far ridere si può ricorrere a rumori d'ogni tipo, a cadute ridicole, a pure idiozie: tutto va bene, ma a lungo andare il linguaggio volgare si stabilizza e si deve ancora scendere. Il che pare sia la lettura corretta dell'evoluzione della fiction, che sempre più separa un livello alto di dubbia moralità e un livello basso che sconfinava con lo stupido. Poco male, se essa fosse gradita da chi effettivamente non può aspirare ad altro; il problema è la *coltivazione*, disse Gerbner, l'effetto a lungo termine dell'educazione. Se si mira alla trasformazione negativa, il celeste diventa nero: lasciando sola la religione ad insegnare la cultura umana. Finché ce la fa, ma il pericolo dei fondamentalismi impone attenzione.

Postman ha titolato il suo libro più celebre *Divertirsi da morire*: di intrattenimento si muore. Per Costanzo: Postman è 'semplicemente apocalittico' (p. 61), potrebbe persino scandalizzarsi alla sua affermazione di p.64, dove parla di Berlusconi, il suo datore di lavoro, come di un one-man-tv: cito : "negli anni 80 Berlusconi si occupava personalmente delle sue televisioni, definiva così i suoi direttori di rete: "sono come dei bibliotecari ai quali preparo i volumi che loro devono semplicemente sistemare sugli scaffali" in altre parole: io penso ai programmi, i direttori di rete mettono insieme i palinsesti". Poi evidentemente ha trovato gli "intellettuali" giusti. Impegnati cioè nella sistematica distruzione della cultura italiana. Che però non è un difetto della televisione, ma di chi la fa. Senza dire che il passaggio integrale al digitale terrestre, scelto nel 2006 dall'Italia in modo integrale diversamente da altri paesi, comprimendo le bande di emissione rende più semplice l'immissione di informazioni che non arrivano a coscienza.

Un quadro, come si vede, molto ben chiaro, se si fa due più due. Svela nel percorso una ben congegnata azione politica, volta a far predominare l'aristocrazia sulla democrazia: sono i due poli di ogni società, una dialettica in cui conta vedere gli obiettivi che la classe governante si propone. Se è ottima, si propone di educare i governati così che maturino capacità di responsabilità, conoscano i pregi del vivere sociale, rispettino le regole, e così entrino per competenze nella classe politica. Se è pessima, tende ad alzare un muro intorno al potere conquistato, lasciando passare solo gli yes-men.

Il bar è preferito da Costanzo per la sua definizione semplice dei ruoli che si riscontra nei criteri base con cui individua i personaggi delle fiction, sempre visti nell'apparenza, nella costruzione dell'uomo finto - ognuno costruisce la sua maschera per incrementare la relazione sociale e nascondere i difetti. Ma è il mondo dei ballisti, di chi nega ogni responsabilità delle sue scelte – che è così perché così vuole il pubblico. La banalità di questi uomini, l'assenza di conflitti interiori, la mancanza di senso del dovere... non sono i difetti che si riscontrano sempre più facilmente oggi? Molti, davvero molti, resistono, ma per continuare a vivere devono almeno fingere di essere bambole di gomma con aspetti fissi e indiscutibili. Magro, sorridente, privo di guasti... i testi che si scrivono nei media dimenticano che anche scrivere è un artigianato che ha le sue regole, come l'arte culinaria e il design. Non basta il laboratorio di scrittura, poi ci vuole l'anima, la volontà di ascoltare e capire: questo è comunicare, essere in comunione.